



LA VENDETTA DEL CAPIDOGLIO

RACCONTO DI JACK LA BOLINA * *

ILLUSTRAZIONI DI LEOPOLDO METLICOVITZ * *



In talune plaghe degli Oceani, là ove le acque son calde, cioè intorno alle Azzorre ed a Madagascar, presso la Nuova Zelanda e presso le coste meridionali del Giappone, una belva immane e terribile signoreggia. I Francesi la chiamano *Cachalot*, gl'inglesi *Sperm whale*, i tedeschi *Pottwall*, noi *Capidoglio*. Giunge talora alla lunghezza di 26 metri e ne ha sino a 17 di circonferenza all'attaccatura del capo col rimanente del corpo fusiforme. Il capo, ottuso, parallelepipedo a diedri smussati, misura un terzo della totale lunghezza del mostro. Le fauci si aprono presso al piano inferiore del capo; e, lungo la enorme mascella inferiore, cinquantaquattro denti conici fanno tremenda mostra di sè: corrispondono loro altrettanti alveoli scavati nella durissima cornea gengiva della mascella superiore. Dietro e sopra la commessura delle labbra, si apre l'occhio nero, piccino, sproporzionato alla mole della belva, che non può guardar innanzi a sè, ma di lato, a guisa delle anitre.

Codesto armamento formidabile rende immune il capidoglio dai nemici delle altre congeneri balene. I *Pesci spada* e l'*Orcagliatore*, i robusti squali lunghi dieci metri che a stuoli assalgono la *Balena franca* e il *Rorqualo*, del cui adipe e della cui lingua son ghiottissimi, passano al largo dal capidoglio adulto. E nemmeno osano assalire le *vacche* (così chiamano i marinari balenieri le femmine del cetaceo gigantesco), quando allattano i piccini svisceratamente amati e difesi.

Un nemico solo ha il capidoglio; l'uomo, che lo affronta armato di dardo per fermarlo e di lancia per ferirlo a morte. Tre ricchezze serba il mostro per il suo uccisore: il lardo, di enorme spessore, che si estende tra la epidermide sottilissima e la robusta muscolatura; lo *spermaceti*, olio purissimo di color giallo pallido di cui tremila chilogrammi si contengono dentro la cisterna racchiusa nell'enorme capo; e l'*ambra grigia*, preziosissima, che talora (non sempre) si trova nell'intestini, e vuolsi segno di malattia.

Un cibo prediletto ha il capidoglio: i grossi

molluschi cefalopodi che sollecitano la belva a sommergere nei più oscuri abissi dell'Oceano ove dimorano ed ivi sbranarli. Lotte silenziose e che niun occhio umano vide mai. L'uomo talora ne rileva il documento sotto le specie di spoglie del decapodo che, nelle ultime contorsioni dell'agonia, il capidoglio rigetta: tentacoli schifosi, grossi quanto una gamba umana; ventose ampie quanto la scodella di Gargantua, unghioni durissimi e taglienti, non digeriti e rimasti nel concreto dell'ambra grigia galleggianti sul mare.

Malgrado la mole smisurata, il capidoglio è agile. Nella stagione degli amori i tori guizzano fuor dell'acqua verticalmente, librandosi parecchi metri nell'aria e si rituffano con movenza da cui una certa grazia non è del tutto esclusa. Possono stare a lungo sommersi, malgrado respirino coi polmoni, da veri mammiferi quali sono: ed emergere con una velocità stupefacente. Forse la riserva di galleggiamento l'hanno nella cassa cranica, dentro la quale si contiene lo spermaceti.

I greggi di capidogli si compongono di un toro e di parecchie vacche coi loro vitelli. Il toro dirige il gregge attraverso gli oceani; e se la lotta s'impegna coi balenieri non lo abbandona. Ciò nondimeno talora questi si imbattono in qualche solitario. E un toro invecchiato che, nella lotta contro altro più giovane ed agile, ha dovuto deporre il governo dello stuolo. Se n'è allontanato. Non gli sorrideranno più le gioie dell'amore; non balzerà più fuori dell'acqua dinanzi alle femmine. Dannato allora alla solitudine lunga sui flutti a vicenda tempestosi o calmi, la innata ferocia gli si raddoppierà. Guai al nemico che gli starà a fronte! Non ne attenderà l'assalto, lo preverrà coll'assalire furioso.

* *

Della giovinezza di Eliseo Cushing di Nantucket negli Stati Uniti si sapeva poco, anche dell'equipaggio del *Basilisk* che egli capitava e che era di sua esclusiva proprietà: ma di lui, a bassa voce, si narravano storie di

prodezza insuperabile e di violenze fuor del comune, ancorchè di capitani ferocissimi la marina baleniera ne contasse parecchi. Egli tutti li superava per durezza di cuore e per la somma di lavoro che spietatamente esigeva dai subordinati. I suoi trentasette uomini, ufficiali compresi, nutrivano per lui un rispetto di cui l'elemento principale era un superstizioso terrore. Credevano fermamente che quell'uomo di forza erculeo, silenziosissimo, concentrato, leggesse nei loro occhi qualsiasi più recondito pensiero.

Fuor delle sue labbra sottili non uscivano altre parole che di comando, parole lente, precise; tali che di verun commento abbisognassero. Sul viso impassibile nè il cruccio, nè il dispetto, nè la gioia trasparivano: se mai, una lieve alterazione nelle fattezze si manifestava nell'istanti in cui, massimo essendo il pericolo dell'impresa di caccia alle belve oceaniche, la straordinaria virtù di gladiatore ei manifestava in episodi, raccontando i quali coloro che aveva trascinato allibiti nelle fauci della morte, impallidivano. Il colpo mortale al capidoglio lo vibrava sempre personalmente con gioia feroce ed inesplicita. Ad altri il carico rischioso di lanciare il giavelotto cui una lunga cordella di seta tenacissima è raccomandata, per legare la lancia baleniera alla intesa vittima. Immersosi il mostro, trascinando la barca sulle sue orme, talora per un paio di miglia, Eliseo Cushing chino sul filaretto della lancia interrogava il profondo per scrutare colle pupille intente il dilatarsi della macchiolina verdastra lunga un pollice che, poco stante, era stato il mostro, il quale misurava alla superficie intorno a 25 metri. E l'immagine rimpicciolita dalla distanza la sorvegliava assiduamente, e la vedeva ingrossare, e poi ingigantire, e mutar il colore primitivo verdastro in bruno, poi in nero lucido ed oleoso sino a trasformarsi nel dorso enorme di mostro che veniva a espirar dagli orifizi nasali l'acido carbonico contenuto nei polmoni e ad aspirare l'aria pura e ricca di ossigeno. Allora solo Eliseo torceva lo sguardo e, dati alcuni ordini a bassa voce al timoniere, attendeva che la belva emergesse da un monte di spuma abburattata, bianca al pari del latte appena munto. Due robusti colpi di voga dei suoi uomini conducevano sollecitamente, attraverso a quell'onda mossa, Cushing fianco a fianco del capidoglio. Armata la mano destra di lancia sottilissima ed affilata al pari di un rasoio, la mano sinistra di lui scorreva lungo la soffice pelle del mostro, al disotto della quale corre uno strato di peluria morbida, la cui presenza non

è spiegata ancora plausibilmente. E quella mano che ignorava il tremore tastava il luogo più vulnerabile.

Nel supremo istante tragico, la sicurezza del capitano e dell'equipaggio della baleniera erano in balia del minimo casuale movimento riflesso del mostro minacciato, cui l'agonia aprivasi giusto allorquando quella dei sei uomini da remo fosse interrotta. Perchè, riscontrato il posto adatto, la destra non meno intrepida che la sinistra mano di Cushing, si dava a trafiggere a varie riprese il cuore del nemico in modo da procurargli morte pressochè istantanea. Allora le labbra di quel silenzioso imperturbabile si aprivano ad una



Armata la mano destra di lancia sottilissima ed affilata...

risata così sinistra e dagli occhi azzurri sprigionavasi un lampo così demoniaco, che viepiù nella gente di bordo pigliava radice la superstizione che quell'uomo e il diavolo fossero tutt'uno.

Durante lunghi mesi la crociera del *Basilisk* si protraeva, raramente interrotta da brevi soggiorni nei porti. Porti? Ma che! non ne meritavano davvero il nome!

Luoghi deserti dell'Oceano a lui solo noti, e disabitati, ove Cushing si approvvigionava di acqua dolce, ove dirigeva le sommerie riparazioni alla solida nave necessarie. I suoi ufficiali, cui mai dava conto dei disegni che maturava, si destavano al mattino dinanzi a paesaggi di sogno non mai prima visti: forse da niun occhio umano prima carezzati. Come mai quel demonio conosceva gli approcci di quei luoghi strani? In qual segreto portolano li aveva studiati? Di quali carte marine ser-

vivasi? Era la scienza che lo ammaestrava, o guidavalo l'intuito infallibile di navigatore e di cacciatore?

I marinari calcolavano mentalmente, comunicandosi a bassa voce i risultati delle proprie ipotesi, la somma di ricchezza accumulata nelle stive del *Basilisk*; barili d'olio e di spermaceti, fastelli accuratamente nettati di quella speciale materia che comunemente dicesi *balena*, e cassette di ambra grigia. Ricchezza che la loro fantasia senza dubbio esagerava e che essi, cupidi delle gioie brutali nei porti popolosi del Pacifico, non riuscivano a concepire, perchè il demoniaco capitano custodisse gelosamente, invece di scialacquarela. Non sentiva dunque nessun appetito, non era agitato da alcuna passione quell'uomo?

**

Ha luogo a bordo, qualunque sia la nave, bellica, commerciale, o baleniera (cioè partecipante dei caratteri delle or nominate altre due) un fenomeno singolare. Malgrado il segreto custodito dagli ufficiali, germogliano sul castello di prora, si afforzano, fioriscono per poi svanire, notizie di rado fallaci sul probabile ritorno a casa; è la suprema speranza dell'uomo di mare che lo culla in navigazione, che lo distrae nelle calme accidiose dell'equatore e dei tropici, che lo esalta quando l'aliseo o il monzone soffiano instancabili, che lo eccita al lavoro mentre il fortunale imperversa. Niuno ha parlato; ciò nulla meno la notizia si è sparsa. Come? Per cagione dello spirito che l'osservazione sviluppa nella mente degli uomini di mare sino a diventare una seconda natura.

All'uomo che discerne prognostici, i quali rispondono alla interrogazione che, mercé lo sguardo, volge alle nuvole, al sole, al mare, alle stelle, ogni minimo segno è prezioso e di ognuno fa capitale. Or li riunisce e or li oppone, si da trarne una deduzione quasi sicura. Una mossa del capitano, un ordine impartito fuor del consueto, una variazione nella distribuzione delle preziose vettovalie o dell'anche più scarsa razione di acqua dolce, il ritardo nell'ordinare un lavoro qualsiasi, ecco segni che forse *si torna a casa*. Ahimè! per morir di tedio e d'uggia dopo qualche giorno di gioia pazza e grossolana e di spensierata sregolatezza ed aspirare di nuovo alle durezza eccitanti di un novello imbarco.

In breve dopo due anni che il *Basilisk* batteva gli Oceani, trucidava balene, ne traeva olio e lo stivava nei barili, i suoi uomini, stretti nelle tanaglie di una disciplina che domava spirito e corpo, intuirono che il viaggio di ritorno incominciava. La nave correva a maestrale della Nuova Zelanda nella regione dei venti di scirocco che si apre appena siasi oltrepassata la zona di calma del tropico del Capricorno, nella quale la caccia era stata abbondantissima.

Spinto dal vento e dalla corrente attraverso lo sterminato Pacifico, il *Basilisk* non aveva dato alla brezza tutte le vele che il tempo comportava. Sul sommo della maestra del trinchetto i due uomini di vedetta scrutavano l'orizzonte separato dal cielo turchino dal fascione di nubi che è caratteristico degli Oceani e che il Mediterraneo ignora: sul ponte lavato e rassettato, dopo l'ultimo improbo lavoro dell'estrazione dell'olio da due giganteschi capidogli, la gente accudiva a lavori svariati sotto la vigilanza degli ufficiali in attesa che dall'alto si sprigionasse il grido dell'uomo in vedetta: *There bloooows, bloooows!* con cui egli segnalava la presenza della belva: presenza tradita dall'acido carbonico commisto al vapore acqueo che espira fuor delle narici. Ma questa volta non è il grido familiare all'orecchio della gente di coperta che dall'alberatura dipende. È il grido inconsueto di *una vela!*

**

Le due navi si erano una all'altra avvicinate. La sollecitudine con cui Cushing si recò a bordo alla consorella fu spiegata da uno degli ufficiali così: « È sua anche quella nave là: il padrone ha investito tutta ogni sostanza nell'armamento baleniero. Se così a lungo si trattiene, gli è che fa i conti col capitano ». Aveva indovinato; pur non poteva immaginare il dialogo tra i due esperti uomini chiusi nella camera di poppa del *Beluga*; chè tale è il nome scritto a lettere dorate sulla poppa della nave baleniera che, ferma, si culla sull'onda a un duecento metri dal *Basilisk* pure fermo; o, come suoi dirsi in termini di mare, *in panna, colla gabbia a collo*.

— Che nuove, capitano Giovanni? Buona caccia?

— Sì, signor armatore; sì. Mezzo carico l'ho già stivato, e se continua a questo modo, quanto vero è Iddio, tra sei mesi vi riporto a Nantucket il *Beluga*, un tantino più vecchio, ma pieno di olio, che è come dir, di danaro. Mi avete lasciato qualche gregge nelle acque di Nuova Zelanda o avete ammazzato tutto? Già, dove passate voi, rimane poco da raccogliere. Ditemelo chiaro, perchè se mai, torno addietro e corro col vento a poppa alle isole Bonin, laggiù presso al Giappone.

— Ah, venite di là?

— Sì.

— E avete visto nulla colà? V'erano molti balenieri?

— No, pochi: è terreno troppo battuto; anche i Giapponesi ora lo lavorano. Aspettate; sì, ho visto una rarità: un toro pezzato; enorme come è vero Iddio...

— Che cosa avete detto, Giovanni? Ripetete: un toro pezzato? dove? in che luogo dell'arcipelago Bonin? Rispondete subito, per il diavolo! Non vedete che fremo tutto. — Ed invero le brevi parole di capitano Giovanni avevan prodotto in Cushing una trasfigura-

zione. Rizzatosi in piedi e messe le poderose mani sulle spalle del collega, e scuotendolo, e fissandogli gli occhi negli occhi, ansante come in preda ad un furore concentrato, ripeteva: « Il toro pezzato? l'avete visto?, dite tutto, dite tutto ciò che ne sapete ».

Sì; capitano Giovanni aveva visto presso alle Bonin un capidoglio solitario, di mole smisurata; due vaste pezzature grigie ne solcavano la nera pelle. Gli aveva invano dato caccia. Finì per confessare, non senza esitanza, che aveva rimesso in quella avventura una lancia baleniera e due uomini. Le gambe n'erano state prese in due doppi della sagola; trascinati a fondo, erano periti. Sì, lo diceva ora, aveva avuto paura di cimentarsi un'altra volta col mostro. Poi, pigliò nel cassetto del tavolo il giornale di campagna e lesse a Cushing la concisa relazione della gesta fallita.

Cushing coll'occhio invetrato beveva avidamente le parole del compagno. La consueta impassibilità era adesso svanita dal suo volto. Capitano Giovanni ebbe, più tardi, a dire che in quell'istante non aveva avuto innanzi un uomo, ma piuttosto lo spettro di un dannato al fuoco eterno cui il diavolo avesse concesso una breve licenza per tornare ventiquattr'ore in terra a tormentare colla sua presenza la gente. Offrì timidamente un bicchiere di whisky al suo armatore, ma n'ebbe un no, così perentorio ed accompagnato da tale una occhiataccia, che avrebbe preferito li per li di essere in mare ad assalire nuovamente il capidoglio pezzato, piuttosto che riceverne un'altra. Il commiato non tardò: i due uomini e poscia le due navi, si separarono.

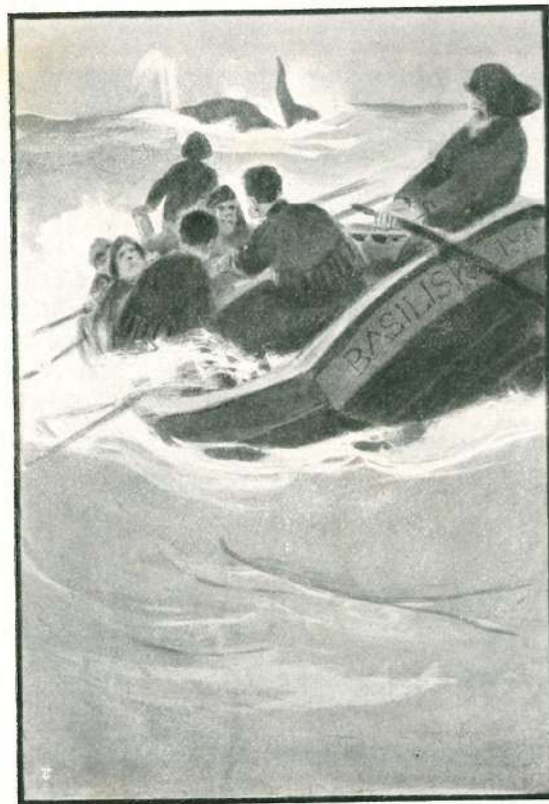
**

Negli uomini del *Basilisk* la crociera tra il punto in cui esso e il *Beluga* si scostarono e la più meridionale delle Bonin rimase ricordo

si vivo che niuna traversia ulteriore della vita valse a cancellare più. L'arcitormentatore dei suoi equipaggi superò sè stesso. Divenne un agitato da furore interno si compreso che le esplosioni saltuarie n'erano terribili. Inutile che le vedette vociassero *There blows, there bloooows!* quando lontano lontano correvano i capidogli a stuolo. Indarno l'equipaggio attendeva l'ordine di mettere in mare le baleniere per correre alla drammatica impresa. Cushing, tuttavia agile di membra, si arrampicava su sino al nido di corvo ove sta la vedetta; puntava il binocolo sullo stuolo per

ritrovarvi il toro pezzato. Poi scendeva accigliato e cogitabondo, non curante della ricchezza che lasciavasi sfuggire dalle mani cotanto audaci ed esperte a conquistarla. Il *Basilisk*, coperto di tela che non si riduceva di un pollice quadro, malgrado l'imperversare del tempo, correva a maestrale verso le Bonin, furiosamente.

Un certo rasserenamento di animo si manifestò nelle ruvide fattezze di Cushing quando

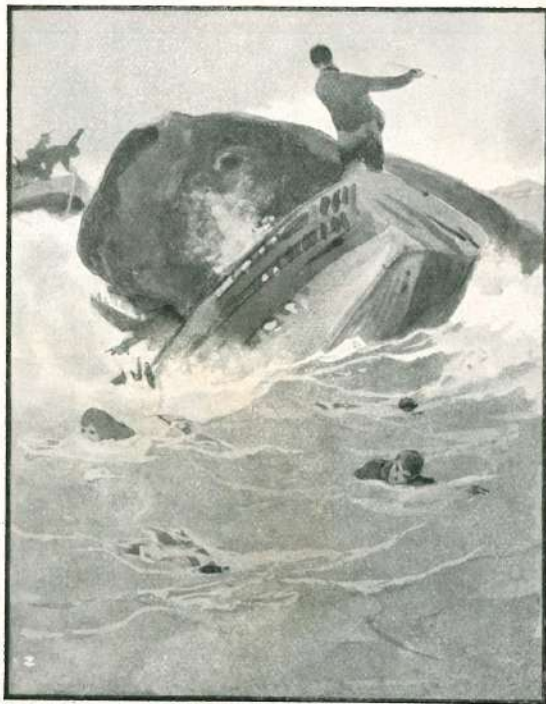


...mentre Rafael Souza, ricapera il timone... (Pag. 878).

la sua nave si avvicinò all'arcipelago divenuto la meta dei suoi pensieri reconditi. Una mattina tra lo stupore generale raccolse a piè di albero di maestra tutto l'equipaggio cui annunciò avrebbe dato cinquecento franchi di premio alla vedetta che, prima di ogni altra, gli avesse segnalato un solitario col quale intendeva misurarsi. Il giorno dopo donò alla mensa dell'equipaggio un barile di maiale salato che faceva parte delle sue provviste particolari. La ruvidezza solita del tratto si attenuò. Cushing si ammansiva? Forse. La sera s'intrattenne col suo secondo, parlando anche

di argomenti fuor del servizio. Intanto il *Basilisk* per suo ordine diminuiva di vele come se colà attendesse qualcuno o qualcosa...

E l'aspettato, l'ansiosamente aspettato, arrivò. Dal grembo del sonante Pacifico cui Vasco Nuñez de Balboa ha dato nome che esso spesso sbugiarda, si elevò il Leviatano dei mari, reduce da una strage di cefalopodi. Sollevò l'ottuso grugno dall'acqua intorno a lui spumeggiante e fatta saponacea per il violento abburramento, espirò dagli sfiatatoi due colonne che il sole meridiano tinse dei colori



... mentre la mascella inferiore a guisa di gigantesco cucchiaino coglieva nel suo concavo Cushing a mezza vita. (Pag. 879).

dell'arcobaleno, spalancò le fauci mettendo in mostra la paurosa mascella irta di candidi denti conici. Ne pendevano, trascinandosi nell'acqua, i tentacoli di un calamaro gigantesco. Presso all'attaccatura del capo scendeva lungo il dorso una macchia biancastra opaca che stuonava sul lucido nero della rimanente pelle; un'altra macchia solcava l'enorme capo lungo la sua faccia anteriore. Due ferite rimarginate? Le orme che la vecchiaia aveva impresso a quel patriarca del Pacifico Settentrionale? Forse. Così come lo descrivo era apparso nell'oculare del binocolo di Cushing che, dall'alto dell'albero, raucamente lanciò il grido: « *Armate tutte le lance!* »

I trentasette uomini del *Basilisk* stavano attendendo alla manovra nella parte che a ciascuno competeva, quando a loro grande stupore Cushing chiamò seco giù in camera il secondo di bordo. Vuole la consuetudine che ciascuna lancia baleniera sia capitanata da un ufficiale: di questi solo uno rimane a bordo per dirigere la nave e manovrarla per avvicinarsi alle lance che talora, nell'ardore della caccia e per la vitalità esuberante della belva, son costrette ad allontanarsi di una ventina di miglia dalla nave stessa.

Scoppiò un temporale in quel mentre, oppure una nebbia si distendeva sulle acque, e le cinque baleniere coi loro trenta uomini rimarranno in balia dei marosi cogli scarsi viveri che la picciolezza degli scafi comporta. Cushing non affidava mai la custodia della nave al secondo; ma al meno esperto cacciatore tra i suoi quattro ufficiali: era la sua usanza.

Cushing ha affidato al suo primo ufficiale insieme al *Basilisk* il giornale di bordo e la cassa e le carte contabili di bordo. La nave sotto poche vele fa poco cammino. Cinque baleniere se ne sono discostate e, coll'aiuto della propria velatura, cercano di avvicinarsi al solitario.

Cushing ritto sulla prora della lancia che tutte le altre sopravvanzava, lo segue con lo sguardo intento. Lo vede procedere sul flutto ondosso e crestato di pecorelle col grugno ottuso diritto nel vento; massa nera, su cui spiccano le due pezzature grigie. Per la sicurezza che la consapevole possanza procura, il capidoglio si culla sull'acqua elevando ogni tanto nell'aria limpida i due enormi lobi della coda e piegando il collo massiccio sino a nascondere sott'acqua la parte anteriore del corpo.

Ecco il momento di ammainar albero e vela, di dar mano ai remi laterali, mentre Rafael Souza, il provetto timoniere portoghese, ricupera il timone e lo sostituisce con un lun-

ghissimo remo che esce fuor dalla poppa: con esso renderà più celere la rotazione della lancia. In tutte le baleniere i dardeggianti impugnano i giavellotti, mentre i lanciatori tengono a portata di mano i tre ferri taglientissimi coi quali trafiggere la belva appena i dardi abbiano fermato al suo fianco le lance. Non una parola è stata pronunciata. Il silenzio è indispensabile, perché l'orecchio del capidoglio è sensibile ai minimi rumori.

Le lance giunsero finalmente a tiro e quattro dardi finissero la loro punta barbata nella forte cotenna. Ma prima che le baleniere si accostassero ed all'opera sanguinosa delle lance si desse mano, il capidoglio affondò a capo-

fitto; poi, pigliando una rincorsa tra due acque colla velocità di quattordici nodi l'ora, si diede a trascinare alle sue calcagna i suoi persecutori. Questi, tratti ad una corsa sfrenata, filavano fuori quanta più cordella potevano per salvezza propria, il che li allontanava dall'intesa preda. La quale risaliva sì, di tanto in tanto alla superficie, ma troppo lungi per ricevere offesa e discostando sempre più i cacciatori dalla nave, la quale in meno di un'ora si nascose sotto l'orizzonte. Il sole, disco sanguigno, tramontò, e contemporaneamente la brezza che aveva nel giorno soffiato tesa, accennò a stancarsi, attendendo forza novella dal prossimo sorgere della luna. Attendeva forse

la notte l'astuta belva? Per altre due ore mantenendo sempre tese le sagole trascinò a sua voglia le baleniere nel mare che ora le sole stelle illuminavano fiocamente. Ma ecco che tutto ad un tratto la tensione cessò: e non tardarono quelle sottili cordelle, di cui i dardi son l'anima, a pendere perpendicolari ed inerti dal fianco delle baleniere. Istante terribile, perchè la notte impediva rilevare ove fosse il capidoglio! Nè Cushing poteva ora impartire ordini col gesto e con cenni ai suoi uomini; occorreva la voce e fu breve ed irosa, per imporre il suo volere a quel barchereccio fermo sui remi e raccolto in breve spazio tra l'aggrovigliamento delle sagole. Ritto sulla prora della baleniera capitana, Eliseo Cushing già brandiva la lancia, arma così sicura nella sua destra, quando repentinamente torreggiò nell'aria la massa spaventosa del solitario. Una vigorosa vibrazione di uno dei lombi della coda tuttavia immersa nell'acqua lo fe' girar sopra sè stesso, una seconda vibrazione dei lombi poderosi lo fe' oscillare e urtare obliquamente col petto la baleniera, mentre la mascella inferiore a guisa di gigantesco cucchiaino coglieva nel suo concavo Cushing a mezza vita. Poi, con un rumore di coperchio di cassa metallica che si richiudesse repentinamente, la mascella superiore si chinò sull'inferiore e i duri denti di quella penetrarono lentamente negli alveoli di quella. Là dove prima pendevano le spoglie del calamaro, il capo e il busto di Cushing oscenamente ed inerti lambivano l'acqua tumultuosa.

Per minuti che ai tapini sembrarono ore interminabili il grugno solcato dalla pezzatura bianca stette emerso dall'acqua, le fauci chiuse tenendo stretto l'orribile trofeo; poi, quasi automaticamente i dardeggianti avevano reciso le sagole che legavano le barche alla belva. Essa parve sazia. Maestosa, placata e solenne, ripigliò il suo cammino nella direzione del vento.

Alle tenebre tragiche tenne dietro un'alba

che la solitudine aggiungeva desolazione. Più innanzi nel giorno un punto grigio sull'orizzonte fe' sperare ai cacciatori atterriti e muti che il *Basilisk* li avesse scorti. Manovrava infatti per avvicinarsi loro. La sera li raccolse torpidi e sfiniti dalla sete, dalla fame e dalla stanchezza.

Il *Basilisk* privo del suo capitano impareggiabile fece ritorno a Nantucket. Colà, dall'esame di antichi giornali di bordo di Eliseo Cushing, si rilevò che un tempo egli aveva sterminato tutte le vacche di uno stuolo, orgoglio ed amore del toro pezzato. Poi egli ed esso si erano incontrati altre volte, e sempre colla peggio di Cushing. Quell'avversario



La sera li raccolse torpidi e sfiniti dalla sete, dalla fame e dalla stanchezza.

invincibile era divenuto gradatamente il tormento della vita dell'audace baleniere; l'incubo delle sue notti; la causa della sua inflessibilità feroce contro i marinari che gli obbedivano; il segreto dell'avarizia che lo appagava e lo contrastava insieme. Il *toro pezzato* rimase nella leggenda della caccia alla balena come un ammonimento ai capitani spietati. Più tardi apparve in figura di vendicatore, suscitato da Dio contro chi abusa del potere illimitato che la tradizione vigente nella durissima professione concede sopra i subordinati.

Niuno, nè alle Bonin, nè alle Azzorre, nè a Madagascar, nè presso i paraggi del Pacifico Meridionale, frequentati dal gigante dei mari, ha più veduto il capidoglio pezzato. Vive nella leggenda, e questa mi son studiato fermare e fissare.

JACK LA BOLINA.